

LA RIFORMA DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

Proposte per una nuova Farnesina

di MARTA DASSÙ e STEFANO SILVESTRI

Negli ultimi cinque anni, le diplomazie europee si sono poste il problema di una riorganizzazione interna. Con risposte in parte diverse, i ministeri degli Esteri hanno cercato di affrontare un problema comune: come adattare le «macchine» rispettive a un contesto segnato da nuove sfide esterne (economiche e di sicurezza) e da pressioni interne (fra cui i vincoli di bilancio). La riforma della Farnesina, che andrà all'esame del Parlamento nelle prossime settimane, va nello stesso senso: un adattamento funzionale del ministero degli Esteri, volto a rendere più efficace — perché più rispondente alla natura delle sfide attuali — l'azione della diplomazia italiana. Il punto di partenza, quindi, è che la riforma era dovuta. Oggi, il ministero degli Esteri è suddiviso in Direzioni Generali con competenze geografiche: un approccio (figlio della riforma precedente) che ha finito per rendere troppo dispersiva la proiezione del nostro Paese. Con la nuova riforma, le Direzioni Generali verranno ridotte e concentrate su grandi priorità tematiche: Affari politici e di sicurezza, Mondializzazione e questioni globali, Promozione del sistema Paese, Unione europea. Nell'insieme è una riorganizzazione che avvicina la struttura della Farnesina a quella dei ministeri degli Esteri di Francia, Gran Bretagna e Germania: strutture fondate, tutte, sulla preminenza delle Direzioni tematiche rispetto alla logica geografica. Questo significa, fra l'altro, che il Direttore generale degli Affari politici tornerrebbe — anche nel caso italiano — a «prevalere» sui direttori geografici.

Nella riforma proposta per la Farnesina c'è forse un'enfasi in più, rispetto ai casi di Fran-

cia e Germania — ma in linea invece con l'organizzazione del Foreign Office — sul ruolo del ministero degli Esteri come perno della promozione economica del sistema Italia (e quindi degli ambasciatori come agenti dell'internazionalizzazione). La diplomazia italiana cerca così di mantenere una centralità messa a forte rischio dalla cancellazione dei vecchi confini fra politiche interne e politica estera. Per anni, questa rivendicazione di centralità del Mae, nella proiezione esterna dell'Italia, è sembrata solo una battaglia arrogante e fuori tempo, fortemente osteggiata dalle altre burocrazie. Anche per la chiusura della Farnesina stessa. Oggi, il ministero degli Esteri tenta invece di fare leva su una maggiore apertura e soprattutto su una scelta di fondo: mettere a disposizione del sistema — altre burocrazie, imprese, cittadini — il suo principale vantaggio comparato, ossia l'esistenza di una rete diplomatica anch'essa in parte riformata.

Tutto bene quindi? Sulla carta sì, è un progresso. Nei fatti, è un progresso che sarà in parte sprecato se la riforma della Farnesina non sarà accompagnata da un dibattito nazionale su tre punti più generali, ma altrettanto importanti.

Primo, l'adattamento non solo della macchina burocratica ma anche di ciò a cui la macchina dovrebbe servire: un disegno coerente, e aggiornato alle sfide dei tempi, di politica estera. Nel caso della riforma francese, ad esempio, gli aggiustamenti introdotti nella struttura diplomatica sono stati preceduti dalla pubblicazione di un «Livre Blanc»

sulle nuove scelte strategiche del paese. Nel nostro caso, un esercizio del genere è stato in parte condotto ma non è mai diventato

oggetto di una riflessione politica vera e bipartisan. Secondo, il rapporto — cruciale nella proiezione internazionale dei Paesi europei — fra ministero degli Esteri e presidenza del Consiglio (o della Repubblica, nel caso francese). Lo sappiamo benissimo: l'iniziativa di politica estera è sempre più spostata verso la guida dell'esecutivo. Nel caso italiano, il presidente del Consiglio è «assistito» dagli Esteri, ma in realtà assume le sue decisioni e posizioni; senza d'altra parte fare leva, a differenza di altre Cancellerie europee, su una struttura diplomatica robusta.

Il terzo punto riguarda la coerenza fra riforma della diplomazia nazionale e livello decisionale europeo. Nello spazio comune dell'Ue, gli affari esteri di una volta sono ormai affari interni, che toccano le competenze di numerosi ministri e del Parlamento nazionale. Tutto questo è coordinato a Bruxelles dalla nostra Rappresentanza permanente; ma è da verificare se possa essere egualmente coordinato a Roma dalla nuova Direzione generale per l'Unione europea della Farnesina. Parallelamente alla riforma del Mae, andrebbe quindi ripensato il ruolo del ministro per l'Europa. La questione del rapporto con Bruxelles assume poi nuova importanza con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, per le responsabilità attribuite al quasi ministro degli Esteri (Lady Ashton) e in vista della creazione di un Servizio europeo per l'azione esterna (che assorbirà una parte dei diplomatici italiani e che porrà problemi di coordinamento fra Esteri e Difesa).

Sono nodi che non conviene eludere, nell'interesse dell'Italia: se la riforma del Mae servirà a farli discutere, sarà tanto più utile e benvenuta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I tre punti fondamentali:
scelte strategiche dell'Italia,
rapporto con la presidenza
del Consiglio, coerenza con
il livello decisionale europeo**

